

Silenzi imperdonabili

Dragan l'imperdonabile di Roberto Masiero (2019, pagine 198 - Infinito edizioni) è uno splendido lavoro che sembra procedere per intuizioni, quando realmente si tratta di una vera e propria opera di cesello: minuziosa, ordita con estrema attenzione; solo in apparenza nebulosa, come certe giornate tipiche del paesaggio veneto dove la storia è ambientata. La nebbia emotiva, che si dissolve lentamente lungo il dipanarsi degli eventi, è un felice espediente narrativo e finisce per diradarsi quasi completamente nel finale; ed è quel *quasi* che chiama in causa il lettore, in ultima analisi: vero giudice dell'intera vicenda.

Per analogia verso gli argomenti sfiorati: l'odio razziale e in parte religioso, l'annichilimento e *la banalità del male*, il fanatismo e la guerra, sembra proseguire idealmente un certo discorso lasciato in sospeso nel romanzo immediatamente precedente: *L'illusione che non basta* (2017 Priamo - Meligrana). Per sua stessa dichiarazione l'autore scrive in nota al romanzo qui considerato: *Chi abbia avuto modo di leggere qualcuno dei miei precedenti romanzi, o anche dei racconti, forse riconoscerà una costante: amo accostare alle storie di vita comune, in ambientazioni altrettanto usuali, la percezione di eventi [...] che hanno a che vedere con la Storia non nella sola dimensione dei fatti, ma in quella che tenta di comprendere, o perlomeno di descrivere il mistero che guida gli atteggiamenti umani, costellati di grandezze e misere crudeltà, [...] contraddizioni dagli effetti a volte spaventosi [che] si manifestano nei caratteri degli uomini e delle donne che per definizione consideriamo del tutto normali.*

Il personaggio di Giada, io narrante di tutti i ventotto capitoli del romanzo, è tratteggiato con grande semplicità ma scandagliato con acutezza: coinvolge il lettore già dalle prime battute. Come si fa a non simpatizzare per questa ragazza? afflitta da un lavoro snervante e monotono all'interno di uno dei tanti supermercati di un centro commerciale di provincia, sola, con una mamma seriamente malata cui badare: con poco tempo per coltivare vere amicizie. Il lettore, conoscendola meglio: attraverso le sue umane riflessioni e vicissitudini, probabilmente arriva perfino a identificarsi. Masiero procede con maestria, impersonandosi talmente in profondità nell'animo femminile della protagonista, che ci si scorda del genere d'appartenenza dell'autore; Giada potrebbe davvero essere ognuno di noi.

Eterea e quasi rallentata una delle prime scene (che in qualche modo richiama i primi racconti di Masiero), dove Giada a bordo della sua utilitaria, costretta in coda: ferma all'interno di un sottopassaggio, osserva i muri laterali segnati dagli innumerevoli spray dei writers che hanno firmato le loro urbane impressioni. L'uscita alla luce è quasi simbolica: la stura ad un viatico che la porterà a cambiare interiormente; come accade in tutte le storie destinate a rimanere nella memoria.

Addentrandosi ulteriormente nel romanzo, ci si rende conto che le vicissitudini della protagonista sono un pretesto riuscito per tentare di sciogliere il grande dilemma che affonda le sue radici ataviche nella storia dell'umanità: come può lo stesso uomo, con identico livore ed energia, agire a favore o a danno dell'uomo stesso? In natura è molto raro incontrare un'ambiguità tanto crudele. Gli animali si mimetizzano, arrivano ad ingannare per uccidere; ma ogni loro comportamento è indelebilmente legato alla necessità feroce di sopravvivere con ogni forza residua. Come puntualizza lo stesso Beppe, collega e amico di Giada, durante una conversazione cruciale sull'argomento: tutto quello che può arrivare a fare invece l'uomo *non è bestiale, è disumano.*

La sottile distinzione è molto rilevante: il testo di Masiero ha il pregio di indagare su incresciosi fatti storici del secolo scorso, e lo fa ambientando la storia di Giada mentre i fatti accadono: *praticamente ignorando che poco oltre i nostri confini sicuri si stava consumando un conflitto spietato, fratricida*; in Bosnia ed Erzegovina: *a un passo dal Veneto operoso degli anni Novanta.* L'autore si mantiene volutamente impreciso su luoghi, date e nefaste ubicazioni delle stragi, forse per accentuare la bieca ignoranza in cui tutti a quel tempo cademmo: come una trappola tesa ad arte dai mezzi di informazione e dalle potenze diplomatiche coinvolte che si mostrarono vaghe e distanti: come di una vergogna di cui non si parla ed è bene tacere

(vergognosamente!). E quanti sono i corsi e ricorsi storici che sembrano condividere la stessa sorte, anche ai nostri giorni.

L'autore pare radunarli tutti attraverso schemi razionali che tornano spesso lungo la narrazione: stati di coscienza, tentativi di chiarimento, prove di compassione o di repulsa; tutti siamo chiamati a reagire o schierarci prima o poi di fronte a simili crudeltà: rievocate, riproposte o attuali. Spesso si invoca la retorica dei fatti, e sul fatuo cavallo galoppante della retorica molti uomini di potere cavalcano e hanno cavalcato nei secoli; basti pensare al generale Bonaparte: immortalato in un'enorme tela del Louvre da un pittore *di regime* mentre pone compassionevole la mano nel costato di un appestato, quando in realtà stava ben lontano da simili soggetti, e di nascosto, dava il laudano mischiato al veleno a chi se ne curava perché lo somministrasse loro.

La tessitura narrativa di *Dragan l'imperdonabile* si svolge avvincente e ponderata, vale assolutamente una prima lettura e un secondo approfondimento delle vicende storiche correlate; ma quello che mi preme sottolineare sono le visioni traslucide: le sottili sotto tracce, tutta l'attenzione per gli innumerevoli dettagli che Masiero ha profuso copiosamente all'interno del racconto: così precisi, sincroni; colori tinti ad arte, come i cromatismi delle molte piante disseminate a tratti nel paesaggio descritto. Piante simbolo delle condizioni dell'animo umano, come la viola del pensiero che ritorna più volte, suggellante su tutte: sembrerebbe accompagnarci per mano verso un auspicato finale risanatore. In controluce si riconosce forse la stessa atmosfera rarefatta della natura presente negli ultimi passaggi indimenticati di *Mistero animato* (Mobydick editore), sua prima fatica a largo respiro del 2009.

A proposito di dettagli, ne cito qualcuno a caso senza contestualizzare: sembrano particolari minimi e quasi irrilevanti; ma sono lampi, sprazzi di luce riaffiorante dal buio impreciso delle nostre vite a margine, e diventano essenziali come piccoli segni lungo il sentiero di una felicità possibile. [...] *un giorno o l'altro sarebbe potuto passare sul nastro anche un sacchetto gonfio come quello di un cavolo: con la mia vita scoccata dentro che se ne scappava via con un bip e ciao.* (pag. 12) *L'anima siamo noi dentro, con tutta la miscela dei pensieri, delle intenzioni, di quello che vorremmo essere, dei freni e dei colpi di testa d'istinto, delle pretese del nostro corpo. Del bello e del brutto che avvertiamo come limiti.* (pag.48) *Miliardi di piccolezze confluivano come pesci vivaci nel grande fiume della vita. Erano storia anche la malattia di mia madre, o tutte le emozioni dei ragazzi, gli autobus troppo affollati, il piacere di aver comperato qualcosa con lo sconto, ogni bacio ricevuto. Ogni barcamenarsi nella normalità.* (pag. 70) *Di tutta la sua vita, che pure era stata energica in questo secolo disordinato, restava solo un'ombra. Mia madre tratteneva, per deporla chissà dove, ogni storia, ogni vicissitudine della nostra famiglia. [...] La memoria delle persone care che si allontanano non è altro che musica non trascritta, una sinfonia complicata e si spegne del tutto sull'ultima nota.* (pag. 81) *Ero quasi golosa di far provvista di energia colorata, come si fa con i pomodori nei vasi Bormioli: per usarla d'inverno.* (pag. 157).

Intenso e drammatico, in un punto cardine della narrazione, il riferimento alla tela della *Crocifissione* del pittore secentesco Mattia Preti, incontrata da Giada in una giornata apparentemente tranquilla: all'interno di una modesta chiesa. *Gli occhi atterriti del soldato in penombra* sbalzano vivi dal quadro e arrivano a sfiorarti l'animo: racchiudono l'è *compiuto* evangelico e ti raggiungono nell'esatto momento in cui non puoi più esimerti dal prendere un'intima decisione al riguardo: compassione o giudizio?

Si respira l'inquietudine e l'attesa di certi film di Ingmar Bergman. I volti ritratti dal regista restano indelebili come molti passaggi del libro di Roberto Masiero che meriterebbe una versione cinematografica degna del suo narrare. Con il regista giusto, il nostro potrebbe tranquillamente partecipare alla sceneggiatura. Mi vengono in mente le atmosfere rarefatte dei film di Vincenzo Marra, un regista serio e coinvolto in temi poco frequentati dal cinema italiano. I suoi film sono quasi documentari nel senso più pregevole del termine: *documentano* attraverso volti veri molti aspetti nascosti della nostra società o avvenimenti spesso dimenticati, peggio: rimossi dall'immaginario collettivo, perché scomodi e dunque inenarrabili.

Caro Roberto, auspico una felice rimarchevole esperienza di questo tipo che sicuramente rafforzerebbe in maniera vivida la tua sincera ricerca incessante per una *coltivazione di vera avversione per ogni forma di pregiudizio* che condivido e sottoscrivo in pieno. Forse al regista menzionato potrebbero anche stare a cuore i luoghi e gli argomenti del tuo romanzo, perché ha già attraversato il tema in un suo lavoro del 2014. Magari sarebbe ben lieto di leggerlo per avventurarsi nella trasposizione cinematografica del racconto. Auguriamocelo davvero, e lunga vita alla *fantastica Giada* che è in tutti noi!